

La storia

Dal "Giuliano" di Vidal alle serie tv così la fiction riscrive il passato

MAURIZIO BETTINI

Michel de Montaigne deprecava l'abitudine di distinguere gli imperatori romani in buoni e cattivi a seconda che fossero stati o meno dalla parte dei cristiani.

Magari attribuendo false lodi ai "nostri" e condannando qualsiasi azione compiuta dagli altri solo perché non stavano con "noi": com'era avvenuto nel caso di Giuliano, detto l'Apostata, imperatore dei Romani dal 360 al 363. Tradizionalmente esecrato perché aveva abbandonato Cristo per tornare alla religione dei padri, Montaigne considerava invece Giuliano «un uomo assai grande e raro», un filosofo eccellente in ogni virtù. Per capire l'importanza delle riflessioni (oggi diremmo revisioniste)



Domus of Cards

L'identikit del potere nei grandi romanzi sull'impero romano

dedicate a Giuliano da Montaigne, basta ricordare che stavano in un saggio dal titolo *Della libertà di coscienza*: il quale prendeva le mosse dalle sanguinose guerre di religione che, in quegli stessi anni, devastavano la Francia. In sostanza egli rifiutava il principio che ci fosse un dio unico e solo, quello propugnato dai cristiani: inteso come il creatore dell'universo e il signore dell'intera umanità. Al contrario l'imperatore filosofo — che così sarebbe meglio chiamarlo, anziché l'Apostata — sosteneva che ci fosse sì un unico creatore, che era però il Demiurgo, il quale, dopo la creazione, aveva affidato ciascuna nazione a una diversa divinità. In altre parole galli, germani, greci, romani e così via avrebbero fatto capo ad altrettanti singoli dèi, capaci di rispecchiare gli specifici caratteri etnici e morali di ciascun popolo: Ares per le nazioni bellicose, Atena per quelle bellicose e sagge insieme, Hermes per quelle più prudenti che audaci. Di questa rosa faceva parte anche il dio degli ebrei, quello che i cristiani avevano a loro volta fatto proprio. Oggi diremmo che Giuliano preconizzava un modello religioso ispirato ai principi della geopolitica, tale da mantenere pace e armonia tanto fra le diverse divinità. Ovviamente i cristiani non accettavano di veder ridotto il proprio dio al rango di una divinità nazionale; ma è altrettanto chiaro che agli occhi di Montaigne, il quale vedeva le diverse nazioni europee, e la sua stessa Francia, insanguinate da guerre di religione, questa "geopolitica federativa" degli dèi poteva apparire una via di salvezza. Perché dunque non tornare a riflettere sulla soluzione "geopolitica" proposta da Giuliano in materia di divinità, e sulla figura dell'imperatore filosofo? Tanto più che possiamo farlo anche con l'aiuto della letteratura — e almeno in questo caso, non si tratta di un aiuto da poco.

L'editore Fazi, infatti, manda nuovamente in libreria il grandioso romanzo che, alla metà degli anni Sessanta, Gore Vidal dedicò all'imperatore: *Giuliano*. L'eroe di Vidal cresce in un mondo cupo, in cui dietro ogni tenda può nascondersi un sicario e ogni bevanda può contenere un veleno. La sua giovinezza è sorvegliata da vescovi dotti e infidi, eunuchi dall'onnipotente obesità, e da un fratello, destinato ben presto a divenire Augusto, bello e crudele



come una bestia selvaggia. La cosa che più colpisce, in questa densa biografia dell'imperatore, è il fatto che non sembra esserci scarto fra la "immaginazione storica", come Vidal stesso la definisce, e la storia: se è vero che, come raccontava Ammiano Marcellino, il giorno in cui a Giuliano fu concesso di salire sul cocchio dell'Augusto (rarrissimo onore) egli lo fece sussurrando fra sé questo verso di Omero: «Lo colse la morte purpurea e il fato onnipotente». Nei sontuosi palazzi di Antiochia, di Milano o di Costantinopoli regnare e morire erano spesso sinonimi, tanto più se su quel trono non si era ancora saliti, ma si era sospettati di poterlo fare.

Di questo Giuliano era stato cosciente fin dall'inizio. Nella battaglia di Adrianopoli cadrà trafitto non dalla lancia di un persiano, ma dal giavelotto che gli piantò nella schiena uno dei suoi soldati, fanatico cristiano. Ma il Giuliano di Vidal non è quello della sua tragica fine. È il giovane intellettuale cauto ma ribelle, che frequenta i maestri "proibiti", antepone i libri alle crudeli gozzoviglie predilette dal fratello — e forse proprio per questo scivola miracolosamente illeso fra le maglie di un potere spietato. Fino al momento in cui, divenuto Augusto, cercherà di realizzare il suo grandioso sogno di filosofo: restituire all'impero quel passato splendore culturale che il fanatismo aveva distrutto. Irreparabilmente, ma di questo Giuliano non si era reso conto.

Dall'uscita del *Giuliano* di Vidal sono passati cinquant'anni. Adesso che il romanzo torna in libreria



ria, con tutta la potenza della sua "immaginazione storica", quale antichità trova ad attenderlo? In altre parole, qual è l'immagine del mondo antico che sembra oggi prevalere sulle tante altre possibili? Ogni epoca, si sa, ha avuto la propria rappresentazione dell'antico, e non parliamo solo di quella "scientifica" tipica dell'Ottocento tedesco o di quella vanamente retorica dell'Italia fascista. Dunque guardiamoci intorno. Di certo il *Giuliano* di Vidal si troverà in amichevole compagnia, innanzi tutto perché al momento i romani, soprattutto quelli di età imperiale, almeno in libreria sembrano averla vinta sui greci: e non è un cambiamento da poco, rispetto ai fasti ellenici di qualche decennio fa. Ma con che genere di romani abbiamo a che fare? Basta solo scorrere qualche titolo per capirlo. Ci sono i bei libri di Mary Beard, una studiosa la cui "immaginazione storica" è fuori discussione. C'è il recentissimo *Dynasty. Ascesa e caduta dei Cesari di Roma*, di Tom Holland, in cui le vicende della famiglia Giulio Claudia (da Cesare a Nerone) sono raccontate con la vivacità e la minuzia di uno storico che non disdegna di guardare *House of Cards*. Poi ci sono numerose biografie di Livia, come quella di Anthony Barrett (dall'eloquente sottotitolo *La first lady dell'impero*), ce ne sono più d'una di Cesare (come quella di Adrian Goldsworthy edita da Castelvechi) e di Augusto (una d'autore è di John Williams, sempre Castelvechi), e così via. Insomma i romani che sembrano oggi interessarci sono quelli delle loro vicende storiche intese come fortemente biografiche e insieme quotidiane. Sono i romani che vanno in sintonia con serie quali *Hercules* o *Rome* — per quanto, in verità, quelli televisivi esagerino un po' col *trash* — e che si sposano bene con una visita a Pompei fatta di persona o (tramite Bbc) in compagnia di Mary Beard. Sono insomma i romani in cui, a quanto pare, si rispecchia la nostra passione per le vite private e gli amori dei grandi, la nostra visione della politica non come pratica del governo di un paese, ma come intrigo costante: mentre i bisogni delle persone qualunque vengono compressi fra le quinte di un palcoscenico in cui spiccano Trump e le sue mogli, la sorridente coppia degli Obama, Elisabetta e Filippo divenuti fiction cinematografica già prima che lei abbia lasciato il trono e lui il mondo. Insomma, romani che sembriamo noi.



IL LIBRO
Giuliano
(Fazi)
traduzione
di Chiara
Vatteroni
pagg. 586
euro 19,50)
di Gore Vidal
(1925-2012)



IMMAGINI
Qui sopra
Gore Vidal
A sinistra
un busto di
Giuliano
In alto
una scena
tratta
dalla prima
stagione
della serie tv
Rome

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esistono due mondi che si parlano, intersecano e assomigliano. L'uno non può fare a meno dell'altro, nel quinto romanzo americano di Antonio Monda - *L'evidenza delle cose non viste* (in uscita oggi da Mondadori) - eppure essi sono agli estremi di quella lunga catena, l'unica data di conoscere, che si chiama esistenza. Esiste il mondo fatto di ciò che è immutabile, che è qui rappresentato da due costanti: la città di New York, il cui epiteto più frequente è "il centro del mondo" oppure "il cuore del mondo", che non è probabilmente la New York vera, bensì quella sensazione continua che pervade chi vi arriva per la prima volta, e vi riconosce quello che già conosce. Non è, per intendersi, la Manhattan di Woody Allen, luogo romantico e arreso per il quale non val la pena di andare altrove, è piuttosto il luogo in cui arrivano tutti, e tutti si sentono arrivati, e anche chi si sente già così ci continua ad arrivare giorno dopo giorno.

L'immagine che di New York ha Audrey, l'io narrante, è la stessa che hanno i turisti e che dovevano avere gli emigrati, e che continuano ad avere i new-yorchesi di prima generazione: è uno sguardo che si gira continuamente d'attorno, per registrare, ricordare, elaborare. Per crederci. Audrey infatti viene da Chicago e prima ancora dall'Olanda, è una promettente avvocatessa che si ritrova a lavorare per Warren, l'avvocato più temuto d'America, uno che sbriga faccende per Bush, toglie le rogne al direttore del *New York Times* e ha preparato gli accordi pre-matrimoniali tra Jackie Kennedy e Onassis. Siamo nel 1986 quando i due si incontrano: la loro storia durerà sette anni due mesi e nove giorni, meticolosamente contattati da lei, o forse anche da lui, che parla poco e sempre per aforismi, che esiste, in quanto personaggio, per la sua corporeità. Perché è quello che può viaggiare in Concorde per avere più tempo da dedicare alla sua amante a Londra, è quello che ci si ferma a salutare alla *Côte Basque*, quello di cui si conoscono abbronzatura e bretelle ma il pensiero mai, di cui Audrey ricorda il peso del corpo nell'amore. Ma

L'amore di Audrey e Warren due destini che si incrociano tra le mille luci di New York

"L'evidenza delle cose non viste" è il quinto capitolo dell'affresco letterario che Antonio Monda dedica alla città Tra jet-set, cinema e preghiere non sempre esaudite

VALERIA PARRELLA

appunto c'è la *Côte Basque*, che per pochissimi eletti è il miglior ristorante di New York e per tutto il resto degli esseri umani amanti della letteratura è un magnifico racconto di Truman Capote, del 1975 (inserito in *Preghiere esaudite*), che gli costò l'amicizia di tutti i potenti che fino ad allora aveva conquistato. Ecco l'altro elemento costante del mondo di questo romanzo: ciò che è venuto prima di noi e ha disegnato ciò che guardiamo: l'architettura che forma le città, le sottrae al mare, le fa svettare verso dio. L'arte visiva in ogni sua espressione: la tela di Hopper nella quale qualunque uomo contemporaneo può guardarsi come in uno specchio, e i quadri fiamminghi, nei quali qualunque uomo contemporaneo può rivedere il suo passato. L'arte che ci circonda, l'architettura che ci avvolge, la grande letteratura che ci ha preceduto sono la

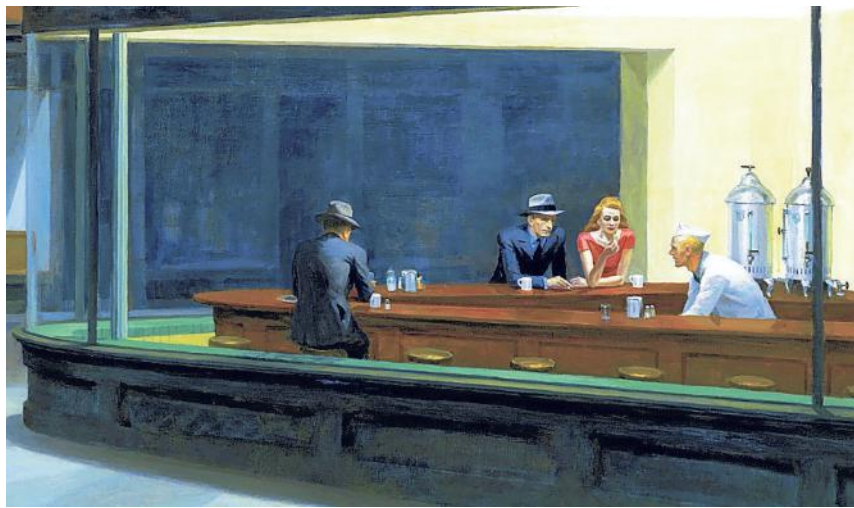
costante di Monda. E poi il cinema. Quel cinema che fa di un grattacielo il proiettile nell'occhio della luna di Georges Méliès, che è luogo di decompressione per la povera Audrey sedotta e spesso abbandonata, quando si rifugia al MoMA nelle sue retrospettive su Hitchcock, e sempre nei nomi da divi dei protagonisti: Audrey e Warren, Elizabeth la moglie di lui, Greta la segretaria di lui. Ma i grattacieli svettano verso dio, si diceva, non verso il cielo o verso l'alto, in un altro dei temi che fin dal titolo Monda vuole indagare: il senso del divino e il suo sgranarsi e rivelarsi attraverso le religioni.

Tutti i protagonisti si chiedono cosa esista e come e dove e quando e perché, e ciascuno si dà una risposta diversa ma appunto, anche chi si dà la risposta più atea, nella domanda non lo è stato. Fin dal titolo che è spiegato nell'esergo da San Paolo:

«la fede è fondamento delle cose che si sperano, ed evidenza di quelle che non si vedono». Ma la fede qui è anche l'amore quando è vero, quando sottrae alla morte e fa sentire vivi «vivo come mai prima», confiderà Warren a Greta di un appuntamento fisso che i due amanti hanno in un'isola felice.

È questo il mondo variabile del romanzo, quello che insiste all'altro estremo della catena, che tira in direzione opposta alla solidità: l'evenemenzialità della vita di ogni giorno, degli incontri e degli scontri, la velocità con cui ci si alterna sulla faccia del mondo, che si stia nel suo cuore o meno, che è paragonata alla velocità con cui si disfano e ricompongono i tavoli di un grande ristorante. E la caducità delle relazioni - non dell'amore, quello se c'è, c'è - ma delle relazioni che lo regolano, la forma effimera degli esseri viventi se non li si guarda più ad altezza uomo ma inquadrando da sopra, come formiche tutti assieme, ciascuno con la sua fragilità, verso il suo sogno, con la sua domanda. Esseri umani effimeri, eppure alcuni di essi capaci, come il supposto dio, di creare forme persistenti e costanti, di creare l'arte, cioè l'eterno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LIBRO

L'evidenza delle cose non viste (Mondadori, pagg. 156, euro 18). Antonio Monda lo presenta domani alle 18 al Teatro Studio dell'Auditorium Parco della Musica con Francesco Piccolo e Annalena Benini. Di Monda esce da Random House in ottobre *L'indegno* (Unworthy). In alto Hopper: Nighthawks

Una studiosa della British Library "La morte di Jane Austen fu dovuta ad avvelenamento"

ENRICO FRANCESCHINI

È una verità universalmente riconosciuta che la vita di Jane Austen sia stata meno drammatica di quella delle sue eroine. Eppure, nel bicentenario della morte della grande scrittrice inglese, una nuova teoria inserisce un finale da thriller alla sua biografia: l'autrice di *Orgoglio* e *pregiudizio* sarebbe deceduta per avvelenamento.

L'ipotesi è contenuta nel blog di una curatrice dell'archivio della British Library, Sandra Tuppen. E la scoperta non deriva da qualche lettera



LASCITTRICE
Jane Austen (1775-1817)

o documento, bensì da alcune paia di occhiali appartenuti ad Austen. Con l'aiuto di un

ottico, la ricercatrice ha verificato dall'esame delle lenti che la vista della scrittrice peggiorò rapidamente negli ultimi anni della sua esistenza. Tale circostanza ha portato a credere che soffrisse di cataratta e la cataratta fa sospettare un avvelenamento da arsenico.

La studiosa non suggerisce che qualcuno abbia usato il veleno per assassinarla, sebbene una possibilità del genere sia stata sollevata in un

giornale del 2013, *La misteriosa morte di Jane Austen*, di Lindsay Ashford. Propende piuttosto per un avvelenamento involontario, un fatto assai comune in tempi in cui l'arsenico si trovava di frequente nell'acqua, nei farmaci e nella carta da parati, e poteva causare inavvertitamente una contaminazione.

La morte della scrittrice, all'età di appena 41 anni, fu effettivamente misteriosa. Finora era stata spiegata con di-

verse tesi: un disturbo ormonale, un cancro, complicazioni derivate dall'assunzione di latte non pastorizzato. Adesso, a 200 anni esatti dalla sua scomparsa, proprio nel giorno in cui i suoi occhiali vengono esibiti al pubblico in una mostra per celebrare la ricorrenza, la British Library pubblica una rivelazione da noir. Un colpo di scena da romanzo che fa il giro del mondo, finendo sulle pagine del *New York Times*.

Ma non tutti sono convinti. Intanto, come fanno notare i biografi di Jane Austen, non è assolutamente sicuro che gli occhiali in questione fossero suoi: sono stati dati alla libreria solo qualche anno fa dagli eredi. In secondo luogo, l'analisi di lettere autografe che risalgono ai suoi ultimi anni di vita sembra smentire la tesi di un rapido peggioramento della vista. Infine immaginare che un peggioramento della vista sia necessariamente indice di cataratta e questa di avvelenamento da arsenico potrebbe essere una deduzione un po' azzardata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA